

RACCONTIAMOCI UNA STORIA NUOVA

Usciremo dall'emergenza del Coronavirus... e saremo cambiati?!

Messaggio alla città del vescovo Marco in occasione della festa del Patrono Sant'Anselmo – 18 marzo 2020

Cari amici e amiche di Mantova,

saluto ciascuno di voi con affetto e stima. Anticipo subito il messaggio più necessario da ricevere in questo tempo: *“Non abbiate paura”*. La Bibbia lo ripete per 365 volte, una al giorno! Non guardiamo alla paura di domani e di dopodomani, ma affrontiamo quella di oggi ripetendoci: non temere.

Consentite che nella gerarchia dei saluti quest'oggi possa mettere al primo posto gli operatori sanitari che sono gli angeli custodi del nostro Paese. Un poeta ha detto: *“Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, una settimana e sono più bravi, ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili”* (Bertolt Brecht). Da ormai parecchi giorni, molti stanno combattendo contro il nemico invisibile del virus, tra tutti voi siete gli indispensabili. Non voglio complicarvi il compito mentre elogio il vostro spirito di abnegazione. Vorrei, invece, dirvi che anche la vostra stanchezza è compresa, la vostra fragilità è compresa, la vostra paura per i familiari quando rientrate in casa è compresa. L'Italia vi sta chiedendo enormi sacrifici. Non possiamo, però, lasciarvi in prima linea a mani nude senza i presidi sufficienti alla vostra sicurezza (penso alle mascherine e alle attrezzature) aggiungendo un ulteriore tensione allo stress che accumulate per il carico di lavoro eccessivo. Proteggiamo chi ci sta curando e salva vite umane!

Un saluto cordiale alle Autorità che rappresentano le Istituzioni statali, regionali, provinciali e del Comune della Città; al signor Prefetto e ai suoi collaboratori che si stanno spendendo per sostenere i Sindaci; al Sindaco di Mantova e ai suoi collaboratori impegnati ad essere vicino ai cittadini; alle Autorità militari; ai rappresentanti del mondo del lavoro, dell'agricoltura e dell'impresa, dell'associazionismo e della cooperazione; agli esponenti delle istituzioni scolastiche e culturali; a tutti va il mio saluto e la gratitudine per il servizio impegnativo che stanno svolgendo. Saluto i sacerdoti e i diaconi, miei primi collaboratori, con i quali cerchiamo di stare vicino e sostenere il nostro popolo in questo tempo di prova.

Quest'anno per la festa del patrono Sant'Anselmo avevo immaginato di invitarvi a riflettere su come insieme possiamo generare un futuro *“bello”* per la nostra Città. Il *coronavirus* ci ha sorpreso e ha stravolto le programmazioni del mondo intero. Questo ci insegna che la storia non è solo da programmare, ma anche da interpretare. Ho pensato, allora, di rivolgere alla Città un messaggio di incoraggiamento per il presente e *avviare una riflessione su come questo evento stia cambiando la fisionomia* del mondo, anche se le riflessioni di questi giorni possono esserne solo una interpretazione iniziale e *“a caldo”*. A mio parere, servirà molto tempo e parecchio esercizio di pensiero per elaborare e comprendere quanto accaduto ed acquisirlo come dato culturale.

Ha un senso condividere con la Città questi pensieri nel giorno del patrono sant'Anselmo, che amò molto Mantova e sostenne la città in tempi duri.

Qualcuno dice che usciremo diversi da questa vicenda. Sono d'accordo, anche se i cambiamenti non sono né dovranno essere passivi o automatici; i mutamenti non possono essere semplicemente subiti, ma vanno letti, interpretati e accompagnati. Sarebbe sciocco superare la prova senza imparare la lezione e soprattutto senza aver colto i risvolti positivi che un male comune può produrre per un bene superiore.

A mio parere, questa vicenda planetaria va inserita all'interno di un quadro storico e socio-culturale di cui avevamo già iniziato a prendere consapevolezza e cioè che viviamo in un *cambiamento di epoca*. Non si tratta di un'epoca di cambiamenti, di tentativi di aggiustamento in alcuni settori, ma sono la cultura stessa, il modo di essere umani, il modello della vita sociale che stanno mutando in maniera radicale, trainando il processo di cambiamento. Ed anche un fenomeno dalla portata macroscopica come quello del *coronavirus* certamente contribuisce e contribuirà a questo movimento. Anzitutto, benché possa sembrare contraddittorio, perché ha imposto una *brusca frenata* ai nostri ritmi produttivi, ai nostri spostamenti nello spazio, all'accelerazione delle nostre giornate: ha sostanzialmente obbligato la cultura della velocità a fermarsi su tutti i fronti e a recuperare, di conseguenza, una *capacità narrativa adeguata a comunicare, a dire l'un l'altro quanto sta accadendo*.

Non che finora sia mancato l'interesse per il racconto, anzi negli ultimi decenni abbiamo assistito a un proliferare di racconti soprattutto autobiografici; ma quasi tutti con il difetto narrativo che è stato definito il "*sé autoriale*".

La caratteristica di questo genere letterario è che ciascuno si preoccupa di scrivere la propria autobiografia, di raccontarsi, descriversi in una storia originale, tutta sua; mentre quello che manca è l'interesse a una storia universale, il contribuire a una *narrazione collettiva*. In questo l'esperienza del racconto si rivela incompleta e deludente, perché tanti "io solisti" non riescono a garantire l'universalità. Quello che ci mancava era la trama comune e le reciproche connessioni. Ciò che sta accadendo a livello planetario pone invece la base di un grande racconto collettivo: "Non si fa altro che parlare del coronavirus" e il finale della storia è già scritto e sottoscritto da un popolo intero: "Tutto andrà bene". Anche se - aggiungono alcune voci - "nulla sarà come prima".

Non scordiamo che la narrativa – a partire dalle fiabe raccontate ai bambini prima di coricarsi per fugare le loro paure del buio, dei sogni, della separazione dai genitori – nasce dal bisogno di vincere la paura della frammentarietà e dall'isolamento. L'uomo ha sempre cercato e cerca di vincere la paura costruendo intrecci narrativi. Ecco che ora, in questa fase di emergenza, nasce il bisogno e il desiderio di una *capacità narrativa* che sappia articolare in modo unitario la forma storica del vivere, ridare senso al vissuto, che valorizzi i punti di svolta che illuminano l'intera storia, conferendogli senso, esemplarità testimoniale, che sappia riconoscere un percorso di continuità.

Abbiamo e avremo ancora bisogno di *un esercizio di condivisione narrativa*, capace di attraversare e trattenere lo scorrere del tempo dentro e oltre la storia. Raccontare è la forma umana più appropriata di ricercare, riscrivere e condividere un senso che unifica il dispiegarsi di una storia. Costruire e mettere in circolo buone narrazioni, storie belle, è l'espressione di una comunità generativa che non solo legge i segni dei tempi, ma anche *scrive tempi nuovi*, scrive segni che possano lasciare il segno nei tempi a venire.

Nuovo vocabolario e nuovi principi narrativi

Scrivere tempi nuovi, come scrivere storie nuove, comporta inevitabilmente un cambiamento; molti soggetti, esponenti dei settori più disparati della società, avvertono che non ci si può opporre ad esso, nonostante la tentazione nostalgica della “retrospettiva” (Z. Bauman). Tuttavia, lo si può ritardare perché le incognite che lo caratterizzano possono portare a rinviare le scelte necessarie. Per cambiare storia e non ripetere le storie del passato – con le loro glorie e i loro errori - bisogna avere uno sguardo positivo e fiducioso rispetto al cambiamento, visto come occasione straordinaria per crescere. “La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così *occasione di discernimento e di nuova progettualità*” (Benedetto XVI, *Caritas in veritate* 21). Gli eventi producono trasformazioni che prima del loro aver luogo non erano nemmeno immaginabili. In questa prospettiva tutti gli attori della storia sono spinti a ripensare al proprio modo di fare, alle priorità, al modo in cui ci si approccia alle cose, sia nella vita personale, che in quella sociale e nel business. Anche la chiesa diocesana si sta interrogando su quale sia il “sogno” per le nostre comunità di domani; penso che l’incubo del virus ci aiuterà a comprendere come essere sale e luce in futuro.

Per operare la “rotazione verso il nuovo” è necessario, anzitutto, *cambiare l’approccio* e perciò lavorare sul livello *della mentalità, della cultura*. Bisogna ripartire dal vocabolario e dalla sintassi, individuare le parole fondamentali del nuovo racconto e riflettere su come costruire la trama: quali personaggi, da dove partire, come svolgere le operazioni del racconto, che generi letterari usare. Qualcuno deve farsi carico di iniziare a raccontare, proprio come succede quando uno prende la parola e dice le fatidiche parole: “vi racconto una storia... c’era una volta” catturando l’attenzione di tutti. Immagino saremo stupiti dal ruolo fondamentale che giocheranno i ragazzi e i giovani nell’inventare la storia del domani (che sarà più loro che degli adulti), ma voglio pensare che i “narratori del futuro”, anzitutto, debbano essere coloro che nella società ricoprono ruoli di guida: i politici, gli intellettuali, le forze dell’ordine, gli economisti. Proprio le guide del popolo dovranno saper mostrare come l’innovazione sia un’opportunità per massimizzare i benefici del cambiamento. Per scrivere una pagina nuova della storia del nostro popolo abbiamo bisogno di parole e di idee.

Quattro principi generativi di futuro

Papa Francesco – nel documento *Evangelii Gaudium* (EG) nn. 222-237 – indica quattro principi portanti che ritiene fondamentali per generare il futuro di un popolo. Sono direzioni di cammino che aiutano a superare la tentazione di ripetere modelli vecchi, che provocano a superare la frammentarietà e costruire un senso di comunità, a elaborare una narrazione comune.

La realtà è più importante dell’idea

Esiste anche una tensione bipolare tra l’idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l’idea si elabora (EG 231).

Questo principio ci dice che la realtà sfugge alle nostre programmazioni e ai nostri idealismi. Il fenomeno del *coronavirus* lo conferma in tutta la sua evidenza: non è stato idealmente

programmato, si è imposto nella realtà, e le nostre idee di contenerlo e di gestirlo faticano di fronte ai fatti ed al loro sviluppo.

Questa battaglia sembra surreale perché il nemico è un virus invisibile, ma nello stesso tempo è tragicamente concreta per gli effetti che provoca. Un virus invisibile ha messo a soqquadro il sistema. Ci ha trovati impreparati, carenti nella strategia, anche se era difficile prevedere l'entità dell'epidemia e la gravità della virulenza. Questa epidemia è grave proprio perché travalica le forze e le risorse tecnologiche messe in campo per curare le persone affette da polmonite con insufficienza respiratoria.

C'è una realtà da cui partire, una realtà che questa vicenda ci mette davanti: è la realtà della fragilità umana, della paura e dell'angoscia, della morte.

(a) La realtà della fragilità umana

Ci troviamo così di fronte all'esperienza della nostra fragilità e alla paura che questa ingenera in noi. La realtà è più importante delle idee. Le storie si generano a partire dalla nostra realtà, per rispondere agli stimoli che la realtà ci pone. Per secoli abbiamo scommesso su quello che viene chiamato il "*potenziamento umano*" (Human Enhancement), ma l'ideale di un uomo figlio della tecnica e della scienza, potente nelle sue realizzazioni, rischia di farci perdere il realismo circa l'umano concreto che siamo noi.

Chiaramente nessuno è nemico del progresso e delle sue conquiste. Tuttavia, non possiamo nasconderci che oscilliamo tra un salutismo quasi nevrotico, figlio di un vero delirio di onnipotenza, e l'avvertimento di una insuperabile fragilità che cerchiamo invano di rimuovere. Il potenziamento umano, oltre gli ambiti applicativi più tradizionali, come la chirurgia estetica e la medicina sportiva, promette risultati prodigiosi in ambito biologico (attraverso interventi sui processi di invecchiamento e ringiovanimento), neuro-cognitivo (con la modifica delle funzioni cerebrali e mentali, anche attraverso un potenziamento della memoria, o al contrario, la cancellazione selettiva di ricordi scomodi) e infine genetico, attraverso forme di genomica migliorativa che arrivano a toccare la linea germinale.

L'idea che siamo evoluti, che la scienza fa miracoli, che un rimedio si trova sempre, ci aveva quasi convinto che "a noi non toccherà". Ci raggiungono con i social le notizie di chi è colpito da disgrazie, ma istintivamente ci proteggiamo, allontanando il pensiero che questo potrebbe accadere anche a noi. Fino a qualche settimana pensavamo che il *coronavirus* fosse *lontano da noi*. Nessuno pensava che dalla Cina sarebbe arrivato in Italia, e proprio qui, in Lombardia, da noi, autosufficienti e immunizzati. Un certo individualismo culturale ci ha indotti a pensare e a pensarci sempre più dentro a una bolla che è andata via via restringendosi. Vi invito a riflettere sul concetto: "lontano e vicino". L'emozione fredda dell'indifferenza per cui ciò che è lontano non ci riguarda e non ci interroga, è un abbaglio. Tutto ci è vicino. Ad oggi siamo oltre i 31 mila soggetti contagiati dal *coronavirus* in Italia, che conta circa 60 milioni di abitanti, e quanti sono stati in Cina? Nella sola Provincia di Wuhan, epicentro dell'epidemia, che conta oltre 11 milioni di abitanti, cioè poco più che la Lombardia, i casi di contagio ufficialmente segnalati sono stati più di 67 mila (fonte: *Johns Hopkins University - Coronavirus Resource Center - U.S.A.*). Il dato ci è stato a lungo indifferente, perché era lontano. Non per essere patetico, ma per dare valore al tempo e allo

spazio, voglio rammentare che ogni giorno circa 24mila persone muoiono di fame di cui 3 su 4 sono bambini sotto i 5 anni. Nel 2018 nei Paesi in via di sviluppo il morbillo ha ucciso più di 140mila persone (dato dell'OMS). Non percepiamo forse queste realtà perché l'idea è che comunque restano lontane e che i grandi numeri ci sembrano più grandi quanto più ci sono vicini. Non voglio innescare sensi di colpa, ma solo far riflettere su come la dimensione di *lontano e vicino* ed una corretta percezione dei valori oggi sia uno strumento necessario per guardare al futuro. Si tratta, in definitiva, di allargare la bolla.

Quello che la realtà del *coronavirus* ci chiede è di partire dalla *fragilità costitutiva della vita*. La fragilità umana è preziosa non solo perché in essa si rispecchia l'unicità singolare della persona, ma anche perché *l'homo fragilis* ha la capacità di replicare alla propria finitezza ferita in nome della corresponsabilità della cura. La cura ripete nell'ordine del bene, con un eccesso di dedizione, l'eccesso di male prodotto dalla ferita. Come ha scritto nei giorni scorsi un medico in prima linea: *"in un mondo globale a cui non possiamo più rinunciare, dobbiamo affinare la nostra sensibilità, la nostra attenzione, il nostro coinvolgimento alla stessa globalità, nulla al mondo ci è estraneo. Ciò che accade all'altro ci chiede un coinvolgimento personale di attenzione e di domanda"*.

La fragilità più forte che mi è parso di percepire in questo frangente è *la fragilità psicologica* in soggetti che faticano a sopportare le limitazioni, a gestire le incognite, ad ammettere che si può morire. La nostra supposta autosufficienza, il sentimento di immortalità oggi fanno i conti con i nostri limiti ineliminabili.

(b) La realtà della paura e dell'angoscia

Mi ha impressionato e fatto riflettere come nei primi giorni dell'emergenza parecchie persone non hanno preso sul serio le restrizioni, soprattutto l'appello a rimanere in casa, come per una negazione del problema generata dall'angoscia; perché l'angoscia può vincere, quando non vediamo il nostro nemico.

La paura è altra cosa rispetto all'angoscia. La paura ci è amica quando nasce per farci stare attenti e trovare soluzioni positive a segnali di pericolo. La paura fa adottare comportamenti corretti, funzionali e prudenziali per rispondere in modo proporzionato alle minacce. Ma la paura si lega a qualcosa di visibile e di noto. La paura si collega a qualcosa che possiamo materializzare.

Ciò che assale in queste settimane molte persone è proprio l'angoscia, che è ben diversa dalla paura, nasce in altra zona del nostro cervello, non è funzionale ma solo negativa e tende a immobilizzare. L'angoscia si avverte quando non si può focalizzare, materializzare nulla. Fa percepire l'esistenza di un problema che non possiamo dominare, controllare, stringere tra le mani. Ciò che abbiamo visto nei giorni scorsi, ancora gli affollamenti, o i commenti estremi che sminuivano, erano vitalismo guasto che ha la stessa radice del panico. Siamo andati talmente in fretta da non riuscire a identificare ciò da cui dovremmo stare attenti. Andiamo su Marte, ma ci è scappato un virus che sta bloccando tutto, dalla sanità all'economia e alla finanza.

(c) La realtà della morte

Infine una realtà che si impone in questo tempo è la realtà difficile della morte (si contano ad oggi oltre 2000 morti). Non solo far fronte all'emergenza è difficilissimo, ma anche la ripresa sarà assai impegnativa. Non mi riferisco solo allo sforzo che ci sarà richiesto per far ripartire

l'economia, la finanza, i servizi, ma soprattutto alla difficoltà di far ripartire le persone. Mi torna con insistenza il pensiero di chi ha perso uno o più familiari in maniera repentina, senza condivisione della loro morte. Il virus è veloce, è forte, alcune volte è letale. Impossibile vedere e sentire il paziente dopo il ricovero perché non si può mettere a rischio la vita dei familiari. Quando una telefonata avvisa del decesso, i familiari vivono il trauma. La mente umana è strettamente legata alla vista e vuole vedere per credere. Ma questo è attualmente impossibile. Forse assistiamo a un primo caso nella storia della civiltà umana in cui i morti non si possono vedere e salutare con un degno addio, le salme "spariscono" e viene a mancare la condivisione comunitaria delle ore successive al decesso. È un fatto molto serio perché rischia di mortificare quel sentimento necessario a mantenerci umani e cittadini che è la *pietas*. È un segno di civiltà manifestare rispetto e onore verso i defunti con il ricordo, il pianto, la riconoscenza e il racconto dei loro insegnamenti. La pietà verso i defunti è uno dei segnali dell'elevatezza etica di un popolo e della sua cultura. L'assenza dell'esperienza pubblica del cordoglio può farci regredire a un rapporto con la morte ancor più solitario, rafforzare la tendenza già in atto a velocizzare il lutto. Come Chiesa siamo vicini a chi subisce perdite e penseremo alle forme rituali con cui la comunità, tornata in condizioni di normalità, potrà esprimere la *pietas* verso i suoi morti.

Nel frattempo bisogna aiutare a soffrire, a risignificare il dolore, dei parenti e dei medici che quotidianamente assistono a questo strazio sotto i loro occhi. Vorrei rivolgermi agli esperti dell'anima, ai rappresentanti delle religioni, agli psicologi e alle associazioni per il sostegno nel lutto: attrezziamoci per aiutare le persone a far salire il loro grido interiore. Soffocare il dolore è creare ulteriore dolore e traumi che si prolungano nel tempo. Il soffrire umano è sempre il medesimo, ma le forme del soffrire cambiano e stiamo assistendo a nuove esperienze di dolore psicologico e spirituale che vanno supportate. Dare cittadinanza al dolore è un servizio di cura pubblica di pari valore rispetto alla cura della pandemia.

La cultura, che ormai ha la sua cattedra sui mezzi della comunicazione, dovrà interrogarsi profondamente su come accompagnare con musica, film, produzioni di testimonianze l'elaborazione di questo lutto collettivo. Ci si dovrà anche interrogare sulla necessità di superare una cultura della violenza che moltiplica le ansie e le angosce che vanno a potenziare personalità già fragili sotto il profilo psicologico; penso all'impatto sui bambini di certi film di orrore e violenza, a visioni che alimentano un tipo di fantasia dannosa che evade la realtà, aumenta le dissociazioni e non fa che aumentare le patologie.

Il tutto è superiore alla parte

Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi (EG 235).

Laudato Sì, n. 240: Tutto è collegato e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale.

Non è possibile isolare le parti dal tutto. Siamo tutti in relazione, c'è un tutto che non è semplicemente la somma delle parti. Occorre pensare e agire a partire da uno sguardo sul tutto e non parziale. Siccome i problemi sono legati al tutto, non possiamo risolverli semplicemente con

uno sguardo parziale. E generare storie, lo dicevo prima, è superare la parzialità e andare verso il tutto.

C'è una spinta contraddittoria nei movimenti che hanno costruito la cultura degli ultimi decenni. Da una parte la globalizzazione del mondo e dell'economia, l'abolizione delle frontiere e delle distanze grazie ai mezzi della comunicazione, dall'altro l'affermazione delle tendenze all'individualismo.

(a) Un'unica famiglia umana

Anche la vicenda del *coronavirus* ce lo ricorda: isolare una parte del mondo dalle altre per evitare il contagio è uno sforzo che cozza con la realtà. Il virus, nel giro di pochissimi giorni, ad una velocità inimmaginabile, ha costretto tutti, volenti o nolenti, a farsi carico del destino della comunità mondiale e, ben oltre ad essa, della comunità dell'uomo con il Creato. L'emergenza ci fa capire che in queste situazioni nessuno più è autonomo, siamo interconnessi e interdipendenti, ciò che uno di noi fa ha delle ripercussioni su tutti.

Il virus ci "accomuna" e costringe a pensare a soluzioni "comuni". Viviamo in un mondo globalizzato e non possiamo permetterci di affrontare i grandi rischi che tutti corriamo con una visione chiusa e per molti aspetti superata. Solo un'azione comune altrettanto globale permette di rispondere alle sfide conseguenti, che sono certamente sanitarie, ma altresì economiche, sociali e culturali. L'eliminazione del virus, o quantomeno la riduzione del suo impatto, dipendono da una capacità di governo complessiva e questa si basa su una visione e cultura condivise sul fatto che *siamo un'unica famiglia umana*, che abbiamo bisogno di costruire *un'unica cittadinanza* (fatta di diritti e doveri per tutti) *universale*. Le religioni, e quella cristiana *in primis*, hanno il compito di continuare ad "educare a", e "promuovere verso", tale consapevolezza del senso di comunità.

Voglio esprimere la mia gratitudine per tutte le forme di solidarietà che sono state poste in atto anche a Mantova (come in molte zone d'Italia) dalle diverse comunità etniche e/o religiose e ci confortano nel proseguire su questo cammino e ci sollecitano a sostenere l'impegno verso nuove soluzioni istituzionali che siano coerenti con tale prospettiva.

(b) Le istituzioni sanitarie: il tutto oltre le parti

Vorrei rileggere il principio che il tutto è superiore alla parte avvalendomi della riflessione di un grande pensatore canadese, Bernard Lonergan, il quale distingueva tra i beni particolari e i beni d'ordine. Il *bene particolare* lo compie il singolo uomo. È il bene che corrisponde a un desiderio o al fabbisogno del singolo: procurarsi o dare un bicchiere d'acqua a uno che ha sete, lo stesso vale per un vestito, la casa, una informazione. Da solo posso procurare un bene particolare a me e a una cerchia più o meno ristretta di persone. Se allarghiamo un poco l'orizzonte ci accorgiamo che gli uomini vivono in gruppo e che il più delle volte *il loro operare è un cooperare*. Agiscono non solo per soddisfare i loro propri bisogni, ma cooperano per soddisfare il fabbisogno di tutti. La comunità umana sviluppa le istituzioni per facilitare la cooperazione e moltiplicare le possibilità di produrre i beni particolari. *Le istituzioni sono un bene d'ordine* nel senso che la loro finalità è quella di *produrre dei beni in serie*. I singoli membri di un bene d'ordine sviluppano capacità relazionali, abilità operative, competenze settoriali per adempiere le funzioni ed eseguire i compiti assegnati dalla struttura istituzionale.

In questi giorni tumultuosi dove medici e operatori sanitari sono stati coinvolti e talvolta travolti dall'emergenza coronavirus si è assistito ad una mobilitazione corale di persone e mezzi per ottimizzare i risultati e contrastare il nemico invisibile che mette a dura prova la salute della nostra gente.

I medici soprattutto del *pronto soccorso, delle terapie intensive, delle malattie infettive e delle medicine interne* devono quotidianamente “combattere” per soccorrere decine e decine di persone cercando di individuare le priorità per curare i più gravi. I medici del pronto soccorso devono con attenzione individuare i possibili contagiati e indirizzarli al corretto percorso di cura. I medici infettivologi e internisti devono ricoverare e curare le situazioni gravi ma non critiche, i medici delle terapie intensive (pneumologi e rianimatori) infine sono in prima linea nella cura e supporto dei pazienti più critici a rischio di vita. Tutti *i medici delle altre discipline* (chirurghi, ambulatoriali, ginecologi ecc.) si sono messi a disposizione per aiutare i colleghi a seguire le altre problematiche cliniche ordinarie che inevitabilmente potrebbero rischiare di essere trascurate. Non dimentichiamo l'intensa attività dei *massimi dirigenti* che con decisioni rapide stanno cercando di potenziare il numero di posti letto dedicati e l'acquisto di ventilatori da offrire alle rianimazioni. Tutto questo non senza rischi e criticità perché in emergenza si devono prendere decisioni rapide, talvolta fuori dai canoni organizzativi. Si è assistito anche *al reclutamento di medici già andati in pensione*, che non si sono tirati indietro ma che hanno risposto con un sì incondizionato rendendosi disponibili anche a svolgere guardie notturne. Tutti gli infermieri di tutti i reparti si sono resi disponibili per aiutare i colleghi dei reparti internistici. Giovani infermiere da poco reclutate nei nostri reparti, dopo un recente concorso, provenienti da tutta Italia si sono trovate loro malgrado dentro ad una “avventura” più grande di loro e della loro esperienza, ma non si sono tirate indietro e non sono fuggite in treno di notte.

Non dimentichiamo gli *operatori delle pulizie* che devono con tutte le loro energie e competenze rendere l'ospedale pulito e disinfettato e perciò più sicuro. Non dimentichiamo il lavoro spasmodico di chi opera nei *laboratori d'analisi*, giorno e notte per cercare di correre contro il tempo per avere il risultato dei tamponi. Infatti se il tampone risultasse negativo il paziente può essere tempestivamente trasferito dall'isolamento alla degenza ordinaria lasciando libero il posto a chi ne ha realmente bisogno. Non dimentichiamo *le maestranze delle lavanderie* che in questo periodo devono aumentare il carico di lavoro per sostituire la biancheria potenzialmente contaminata con quella pulita e sanificata. Non dimentichiamo *i centralinisti* subissati dalle telefonate che svolgono un'importante mediazione con i parenti, *i manutentori ed i tecnici informatici*, che devono garantire in tempo reale il buon funzionamento di macchinari complessi, necessari per mantenere in vita le persone. Non dimentichiamo gli *operatori delle cucine*, che più volte al giorno preparano colazioni, pranzi, cene per tutti i presenti nelle strutture di ricovero. Non dimentichiamo gli *autisti delle ambulanze* (spesso volontari, quanto rischiano a tutte le ore!), gli *infermieri domiciliari*, *i medici di famiglia* che vanno a visitare i malati nelle case con grave rischio di essere a loro volta contagiati; non dimentichiamo *i volontari della Croce Rossa*, *i medici delle case di riposo* (soli e poco attrezzati) che per non intasare il pronto soccorso cercano di far fronte alle difficoltà più estreme. Non dimentichiamo nessuna di queste figure silenziose, quasi “invisibili”, lontane dai riflettori mediatici e per questo mai sufficientemente ricordate, seppur fondamentali per il mantenimento della istituzione ospedale. Non da ultimo, è

apprezzabile da parte dei familiari dei degenti un atteggiamento più collaborativo e comprensivo, meno piagnucoloso e meno polemico del solito. Forse tutto questo ci porterà ad essere migliori.

Voglio ricordare che al sistema ospedale sta collaborando anche ciascun cittadino restando a casa per ridurre il rischio di contagio e rallentare il flusso di persone da soccorrere. Oggi più che mai siamo chiamati a fare delle rinunce per permettere a medici e personale sanitario di non collassare del tutto sotto il peso di turni di lavoro massacranti e corsie sovraffollate. A ciascuno è chiesto l'atto di coraggio di fare la sua parte, mettendo da parte lamentele per issare le vele della responsabilità e remare tutti insieme nella giusta direzione del buon senso che ci viene indicato dagli scienziati, dai medici, dai nostri politici che sono chiamati in prima fila a decidere cose grandi. È lo sforzo che permetterà a molti di non ammalarsi e così non occuperemo tutti i posti negli ospedali lasciandoli ai più bisognosi che già hanno contratto il virus.

Ieri sono stato in visita all'ospedale di Pieve di Coriano ed alcuni medici mi hanno testimoniato che questa esperienza di coraggio e di superlavoro – in maniera non voluta e programmata – sta generando in loro amicizie e solidarietà professionale non scontate. Forse il modello di una nuova umanità, di un cambiamento delle strutture sociali, partirà proprio dagli ospedali dove l'attenzione all'umanità reale, perciò fragile, tira fuori il meglio della capacità umana di prendersi cura dell'altro.

Mi sono soffermato sul sistema istituzionale della Sanità e vorrei annoverare, tra gli interpreti di questa storia positiva che si sta tessendo in rete, le forze dell'ordine e l'esercito che sono i garanti della Sicurezza pubblica, i Volontari che continuano a servire i più poveri nei centri di accoglienza e nelle mense, gli Operatori sociali, i responsabili della Protezione Civile, gli Amministratori locali, i Ricercatori nel campo della salute, chi garantisce servizi essenziali come i Trasportatori o i Farmacisti, i Genitori di bimbi e ragazzi con cui ripensano il loro quotidiano, gli insegnanti che si sono inventati nuove forme di interazione con gli studenti.

Forse, con uno sforzo di creatività volto a scrivere storie nuove, possiamo applicare lo stesso "modello solidale" che in questi giorni, in mezzo a mille difficoltà, fa vivere il sistema ospedale anche ad altre nostre realtà sociali, magari distanti da questa.

Penso soprattutto al mondo dell'imprenditoria, che in questi anni ha investito per creare lavoro e si troverà ora sulle spalle ingenti debiti e grandi punti interrogativi circa il futuro delle aziende. Penso ai diversi settori che stanno andando in sofferenza e vivono l'incertezza del domani: turismo, trasporti e ristorazione; mondo della cooperazione e del Terzo settore; tutta la filiera dell'agricoltura e del settore zootecnico, ditte che organizzano eventi, comparto della cultura, piccole e medie imprese che devono competere a livello globale che, costrette a chiusure forzate, e non riusciranno a rispondere alla domanda di beni e servizi. Penso infine, ed è l'aspetto più serio, al rischio che graverà su molti lavoratori e molte lavoratrici. Domani la Chiesa ricorda la figura di san Giuseppe che è patrono dei lavoratori, la sua tenacia e il suo senso di responsabilità ci possano ispirare.

L'unità prevale sul conflitto (EG nn. 226-230)

È necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: *l'unità è superiore al conflitto*" (EG n. 228)

In questi giorni si sta rinforzando uno spirito di unità nazionale che si manifesta anche negli inni e nei canti popolari, nell'uso dei medesimi slogan, negli appuntamenti sui balconi. Si percepisce che la convergenza dei messaggi crea più solidità e rimotiva nello sforzo di osservare le limitazioni, che lo spirito di squadra vince la fatica e la paura.

All'inizio dell'emergenza del *coronavirus* abbiamo assistito a comportamenti insensati che mettono a rischio la propria e altrui salute, e a discorsi distorti, indifferenti alle reali urgenze che viviamo. Qualcun altro cerca di accaparrarsi un po' di visibilità, o le ricchezze altrui, strumentalizzando la paura, l'incertezza, la fatica di misurarsi collettivamente con l'inedito. Questo è il risvolto amaro della vicenda e dobbiamo fare lo sforzo di non lasciarsi ingabbiare da una brutta idea di noi stessi come comunità civile, ma raccontare le testimonianze di un Paese che sta rispondendo con senso di responsabilità, dedizione, capacità di attenzione a chi è in maggiore difficoltà, rispetto delle regole e accettazione consapevole che tali regole non sono di per sé risolutive ma comunque necessarie.

Un ritratto indebolito del nostro Paese sono le sue lacerazioni interne. Il *coronavirus* ha suscitato domande sulla qualità, sull'efficienza della politica. La politica degli ultimi anni è caratterizzata da una forte polarizzazione tra le parti. Il conflitto è inevitabile e – come scrive papa Francesco – bisogna “accettare di sopportarlo, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo” (EG n. 227). Non si possono livellare le diverse sensibilità anche perché ben conosciamo i danni del “pensiero chiuso” che diventa “pensiero unico”. Tuttavia non si può restare prigionieri del conflitto e proiettare sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni perché così l'unità diventa impossibile. Bisogna invece postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: *l'unità è superiore al conflitto*. Il cambiamento nella vita politica è, anzitutto, cambiamento della cultura politica che è cultura del dialogo dove le istanze dell'altro, le tensioni, le opposte vedute e proposte nel confronto dialettico tendono a risolversi su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto (EG n. 228).

Il futuro che abbiamo davanti è una grande sfida per tutti e a tutti i livelli: politico, economico, ecclesiale, culturale. Se torneremo a un quotidiano angusto, fatto dei soliti battibecchi inutili, delle piccole gelosie, dei giochetti di potere e di prestigio, delle rivalità faziose, delle critiche sterili, dovremo concludere che tutto è accaduto per nulla. Vogliamo, al contrario, che un evento doloroso sia virtuoso, generativo, come le doglie di un parto.

Ricaverei tre suggerimenti: uno per la politica, uno per l'economia e uno per la comunicazione.

(a) Una politica diversa?

È perdente una politica che si risolve nel conflitto tra i partiti avversi per far prevalere le correnti di parte più che per far confluire nell'unico fiume del bene comune i diversi affluenti delle correnti opposte. Una politica conflittuale è una politica perdente perché indebolita agli occhi del popolo. La crisi delle istituzioni è anche crisi della loro autorevolezza, se si vuole essere creduti occorre interrogarsi e chiedersi con franchezza se si è credibili.

A tutti coloro che partecipano attivamente alla vita politica ed economica del Paese e a tutti i giovani che amano l'Italia, vogliamo dire: impegnatevi a servire il vostro Paese, a ripensare modelli nuovi di partecipazione alla vita politica. "La politica è la più alta forma di carità" (Paolo VI).

Passata l'emergenza occorrerà da parte della politica italiana ed europea valutare oggettivamente la validità di alcune scelte fatte in passato: se gli investimenti nelle politiche sanitarie, scolastiche, economiche, finanziarie sono stati validi oppure no. Anzitutto, però, bisognerà agire affinché ciò che stiamo vivendo in questi giorni non si ripresenti più. Da parte del Paese e dei suoi governanti è un atto dovuto verso i malati, verso chi è deceduto in condizioni a volte assurde, verso i parenti delle vittime, verso i medici che si sono dovuti misurare con scelte tragiche. È un atto dovuto a noi stessi, ai nostri figli e ai nostri nipoti affinché ciò non si ripeta. I fatti che generano sofferenza devono, a loro volta, generare una crescita di responsabilità.

Non è mio compito indicare soluzioni tecniche per aggiornare il nostro sistema di protezione sociale, in particolare sanitario, ma ci interroghiamo davanti al fatto che il *coronavirus* abbia manifestato la necessità di una sua rivisitazione, in modo che a tutti i cittadini sia riconosciuto e sia accessibile il diritto fondamentale e universale della tutela e della promozione della salute. Il fenomeno della pandemia, poi, ci conferma che non si tratta di pensare solo ai Paesi più poveri. Le drammatiche previsioni che autorevoli scienziati (penso al prof. Ricciardi) hanno fatto per Paesi ricchi e sviluppati come gli Stati Uniti, ci dicono che la tutela di tali diritti li interpella e in modo inequivocabile.

(b) Una economia diversa?

Non possiamo fare finta che le disuguaglianze nel mondo non siano profonde e in crescita, tra Nord e Sud del mondo ma anche dentro i vari Nord e Sud. L'epidemia che ci vede coinvolti ha determinato che un importante appuntamento – *The economy of Francesco* - fissato ad Assisi nelle prossime settimane, sia stato rinviato a novembre. Papa Francesco ha infatti promosso un incontro tra giovani per *"studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda. Un evento che ... conduca a fare un "patto" per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani."* Nella lettera di convocazione di un anno fa (1 maggio 2019), Egli richiamava l'urgenza di *"rivedere i nostri schemi mentali e morali, perché siano più conformi ai comandamenti di Dio e alle esigenze del bene comune."* Se questo vale per l'ambiente, per il lavoro, per l'istruzione, per la ricchezza, altrettanto e forse ancor di più vale per la salute, vero indicatore universale del rispetto di tali dimensioni fondamentali della vita.

Non sono uno statista né tanto meno un economista. Consentitemi di applicare *ai sistemi politici ed economici* che vorremmo per il futuro una immagine, quella *dell'ape e della mosca* e delle loro opposte attitudini. Le api estraggono solo il nettare senza intaccare la pianta. La mentalità dell'ape è quella di cercare l'essenza di ogni fiore persino in un luogo coperto di immondizia imputridita, piuttosto che prestare attenzione a tutto quel sudiciume, l'ape rimane concentrata nella sua ricerca del nettare ed entusiasta va addirittura sopra un unico piccolo fiore cresciuto in mezzo a chilometri e chilometri di spazzatura. Nelle nostre relazioni abbiamo molto da

imparare dall'ape, essa ci insegna l'arte di focalizzarci sugli aspetti positivi e affrontare in modo opportuno le carenze di ognuno. La mosca rappresenta un altro tipo di mentalità nei rapporti sociali. Pur avendo un corpo sano essa si concentrerà nel succhiare una crosta infetta. La mosca può anche sorvolare centinaia di fiori ma su cosa si concentrerà? Focalizza la sua attenzione sull'assaporare immondizia. Essa ignora il dolce profumo dei giardini di rose e anche nelle situazioni migliori e nei luoghi più puliti, la mosca rivolgerà la sua attenzione alla spazzatura. Questa attitudine rappresenta l'ottica di non considerare le buone qualità di chi ci sta accanto concentrandoci solo sulle loro sue mancanze. Abbiamo bisogno di ripartire guardando alle api. Al loro modo di essere squadra. Alla capacità di lavorare insieme dividendosi i compiti, il tutto nel rispetto più assoluto...senza mai rompere una corolla di un fiore.

(c) Una comunicazione responsabile

Un altro mondo complesso e spesso conflittuale è quello della *comunicazione*. Credo che il *coronavirus* avrà un'incidenza anche su di esso, che è l'anima della nostra cultura. Sotto la spinta delle moderne tecnologie, i confini deontologici ed etici dell'informazione sono diventati più labili. Negli ultimi anni abbiamo appreso il termine *fakenews* – le notizie false – e una ricerca ha dimostrato che una *fakenews* ha il 70% di possibilità di correre più veloce sui social di una notizia vera. Ci auguriamo torni l'esigenza di una buona informazione, che non è quella che vince giocando sulle anticipazioni, sullo scalpore, sul gossip, sui *like*, ma che è più seria dal punto di vista etico, perché capace di dare informazioni corrette, analisi proporzionate, giudizi obiettivi e non ideologici. È necessario un esame di coscienza collettivo sull'uso delle parole! Siamo tutti chiamati in causa, in modo particolare gli operatori della comunicazione. Lo evidenzia bene Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2020: "Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio, non si tessono la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità".

Oggi anche per il mondo della comunicazione è *l'ora della responsabilità e della qualità*. Tra le persone in prima linea ci sono i giornalisti il cui lavoro va apprezzato per la fatica, i rischi, la serietà dell'informazione. Per un certo verso, in queste settimane i social e la comunicazione massmediatica hanno mostrato tutte le loro potenzialità positive. Cinquant'anni fa il *coronavirus* ci avrebbe sepolto vivi in casa. Oggi, grazie ai social, è possibile vedersi, parlarsi, seguire una lezione, partecipare a ciò che sta succedendo. Direi che c'è un riscatto positivo dei social in direzione di una loro "umanizzazione": si stanno usando per condividere messaggi più sensati e costruttivi rispetto a prima.

Siamo persuasi che la cultura social ha risvolti importanti sul modello antropologico. Quando cambiano i modi di comunicazione è il nostro stesso modo di essere uomini che cambia. Personalmente avverto il rischio che nell'epoca di internet si indebolisca l'esperienza della *mediazione*: per esempio se dobbiamo prenotare un viaggio non si va più in una agenzia, si usa internet, il conto in banca gestito dal cellulare, le pagelle viste on line... facendo tutto in autonomia senza aver più bisogno degli altri, dei contatti fisici, degli incontri. Penso, però, che questa astinenza di incontri fisici, volto a volto, che ci fa avvertire la nostalgia delle relazioni dirette, ci aiuterà a percepire la differenza e a recuperare la bellezza degli incontri personali che

sono altra cosa rispetto ai contatti virtuali. Questo tempo potrà condurci a un migliore equilibrio tra il vivere gli incontri con i volti concreti e l'essere on-line.

Il tempo è superiore allo spazio (EG 222-225)

Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone (EG 222-224).

In questi giorni i nostri spazi vitali sono ridotti al minimo: abitiamo e viviamo la casa. Niente scuola, bar, cinema, spazi aperti... Il mio pensiero è che questa riscoperta dello spazio domestico non solo come condivisione di servizi (si mangia e si dorme sotto lo stesso tetto), ma condivisione di relazioni, di affetti, di giochi, di conversazioni, di preghiera, di cose semplici fatte insieme può essere una grande opportunità. Di fatto la casa, la famiglia erano spazi vitali in sofferenza, da ricomprendere e da curare perché la casa è il primo spazio umano e umanizzante. Come dice Christian Bobin: "Una casa non è una questione di mattoni, ma di amore. Anche uno scantinato può essere meraviglioso".

A partire dalla nostra casa possiamo costruire la casa comune della città, della nazione, dell'Europa e del mondo. Apprezziamo questi giorni in casa nella prospettiva di portare questo spirito di familiarità negli ambienti di scuola, di lavoro, di festa, di ritrovo per "sentirci a casa" nella società, nelle associazioni, nella Chiesa.

Comunque è indubbio che stiamo vivendo più il tempo che lo spazio. Dall'iper-movimento ci viene chiesto di stare in casa. Non solo perché non usciamo, ci si sposta meno, ma perché parecchie persone hanno più tempo a disposizione, devono inventarsi come usare il tempo. Vediamolo come un tempo propizio per rallentare, per recuperare relazioni, possibilità di aiutare, vicinanza, il piacere di un libro o di un buon film in famiglia, per imparare a suonare uno strumento, per esercitarci in un'abilità manuale o artistica. Fino a poche settimane fa eravamo registrati sull'agenda, sulla fretta, sulla frenesia, sulle tante cose da fare. Alcuni pensatori identificano un momento fatale nella storia dell'uomo a partire dal quale ha cominciato a corrompersi la stabilità della vita e cioè quando la tecnologia ha introdotto nel tempo la velocità. Il ritmo della vita è andato accelerando all'infinito e il turbine, sollevato da questo moto accelerato, ha trascinato con sé l'uomo e la creatività umana.

(a) Prendersi il tempo per vivere

Tutto si è mosso in fretta, così in fretta da sfuggire ai nostri sensi: alla vista, all'olfatto, al tatto, al gusto, all'udito. Tanto da rischiare di perdere la percezione di questi sensi e rimanere frastornati dalla velocità di immagini, suoni, tecnologia, velocità dei mezzi di trasporto, delle prestazioni. Tutto in qualsiasi contesto è andato accelerandosi e noi siamo sempre più sfiniti. Il fatto di dover rallentare i ritmi può essere provvidenziale. Ci insegna che abbiamo bisogno di perdere tempo per guadagnarne. La "pedagogia della lumaca" ci può suggerire che – una volta superato il *coronavirus* – dovremo ripartire "educandoci al tempo" per riappropriarci dei particolari, delle sfumature, del tono della voce, di quanto non detto. La lentezza favorisce l'osservazione, aiuta a sviluppare la capacità di aderire a quello che si sta facendo e costruendo, di andare a fondo scoprendone i significati e inventandosene di propri. C'è un'espressione che

proviene dalla cultura latina e interpreta bene questo elogio della lentezza: “festina lente” ossia: affrettati, lentamente.

Bisogna rifare questo rapporto con il tempo a partire da semplici abitudini e dai gesti di tutti i giorni. Pensate solo all’andare a piedi, usare le mani, esplorare, costruire idee condivise senza la fretta di realizzare. Allora parlare insieme non sarà perdere tempo, condividere idee e scelte non sarà perdere tempo, competere meno non sarà perdere tempo, giocare... camminare... crescere... tutto richiede un ripensare il tempo in ordine alla velocità che oggi ci ha risucchiato in un vortice dove spesso manca il senso di ciò che facciamo, oppure vi è una ripetitività privata del valore. Oggi tutto è mediato da strumenti tecnologici. Pensate a quanto è importante recuperare la stilografia, la scrittura in corsivo perché la bella scrittura è capacità di concentrazione, autocontrollo, sviluppo della mano che pensa, educazione all’ordine e alla bellezza. E il tempo accelerato ce l’ha rubata. Disegnare anziché fotocopiare, per non uccidere la creatività, l’originalità, l’unicità.

L’evento tanto drammatico del *coronavirus* ci pone davanti a un verbo: *ritmare* che significa alternare, dare un ordine al tempo, rispettare gli intervalli. Siccome siamo impreparati a vivere lunghi tempi in casa è possibile che ci assalgano la noia, la tristezza, la depressione, la rabbia, l’ansia. Ci è chiesto di inventarci come occupare il tempo compiendo azioni generative di senso, di gusto, di scoperta. Una bella poesia di Pablo Neruda ci suggerisce qualcosa di creativo da fare per riempire e non solo per far passare le giornate. Voglio leggervela:

*Prenditi tempo per pensare,
perché questa è la vera forza dell’uomo.
Prenditi tempo per leggere,
perché questa è la vera base della saggezza.
Prenditi tempo per pregare,
perché questo è il maggior potere sulla terra.
Prenditi tempo per ridere,
perché il riso è la musica dell’anima.
Prenditi tempo per perdonare,
perché il giorno è troppo corto per essere egoisti.
Prenditi tempo per amare ed essere amato,
è il privilegio dato da Dio.
Prenditi tempo per essere amabile,
questo è il cammino della felicità.
Prenditi tempo per vivere!*

Ogni rottura nello schema della nostra vita quotidiana ci obbliga a ripensare a ciò che conta davvero e a riordinare le nostre priorità. Questo tempo ci sta insegnando ad andare all’essenziale, a selezionare ciò che davvero conta rispetto a ciò che è accessorio. Improvvisamente molte cose che ci sembravano irrinunciabili sono passate in secondo piano.

(b) La fretta nemica del bene

Restiamo, comunque, impastati di programmazione, di preoccupazione per l’agenda e ci costa parecchio non poter controllare come andranno le cose di qui a qualche settimana o qualche mese. Molti si stanno chiedendo: quando finirà l’emergenza? Quando potremo riprendere le nostre attività, la vita normale... Tutto riprenderà con il suo ritmo regolare, ma non ora. Occorre

accettare di differire i desideri, occorre riempire l'intervallo. L'emergenza *coronavirus* ci impone di attendere *tempi lunghi*: lunghi per la ricerca, lunghi per la guarigione, lunghi per cercare soluzioni, la cura di una malattia non è mai immediata, richiede tempo e pazienza. La fretta è nemica del bene, anche se noi vorremmo tutto e subito. Il primato del tempo consiste nel restituire senso e dignità ai valori della durata, della fedeltà, della pazienza. Sotto la pressione delle circostanze ci stiamo rendendo conto di quanto è importante la ricerca scientifica, lo studio accurato per combattere le malattie, l'importanza di far studiare i nostri giovani e dare loro un posto di lavoro.

I giorni di "clausura forzata" forzata che stiamo vivendo possono trasformarsi in una "tentazione" se subiamo passivamente le restrizioni sognando di poter tornare presto alla vita di prima oppure se ci lasciamo sopraffare da una sedentarietà pigra e annoiata, oppure possono rivelarsi una straordinaria "opportunità" per ripensarci se li viviamo come il "tempo di incubazione" di un futuro nuovo. "Dare priorità al tempo – come spiega papa Francesco – significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*". Questo tempo strano, più che una battuta di arresto, potrebbe trasformarsi in "anello di una catena in costante crescita, senza retromarce" (Papa Francesco).

Un'immagine che racconta l'Italia di oggi e di domani, per concludere

Nella premessa del mio discorso ho parlato della necessità di recuperare una narrativa sociale per raccontarci storie vere, buone e belle. Come scrive papa Francesco, parlare di "storie buone" non vuol dire prive del racconto del male, tutt'altro, ma che "anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione, possiamo riconoscere in mezzo al male anche il dinamismo del bene e dargli spazio". Mi sono dilungato nel descrivere la storia tragica del male che s'impone con tutta la sua virulenza negli ospedali su cui si scrive – come in sovraimpressione – la storia di un bene più forte, che non è poesia bensì dramma di amore. Potrà suggerire storie nuove per le nostre istituzioni nel moltiplicare beni d'ordine, come li abbiamo chiamati.

I narratori sono creatori di simboli, di miti, di racconti fondatori in cui un popolo si riconosce. Per inventare storie e creare racconti abbiamo bisogno *dell'ispirazione*. La Bibbia è una grande Libro ispiratore. È stato detto che è il Grande codice della cultura occidentale. Paul Claudel (1868-1955) vedeva nella Bibbia «l'immenso vocabolario» che è stato usato dall'umanità per comprendere il senso della storia.

Una delle parabole che più è entrata nell'immaginario e nel linguaggio dei popoli è la parabola del buon samaritano. Anche nel parlare comune si dice di una persona che si prodiga nel servizio e nella cura degli altri che è un "buon samaritano". Un'immagine molto bella e commovente è diventata il simbolo della reazione collettiva al *coronavirus*: una dottoressa con mascherina che culla amorevolmente l'Italia come fosse un neonato bisognoso di tutte le cure. La nostra Italia va amata, ora più che mai va amata anche nelle sue fragilità, curata e sostenuta da tutti non solo da alcuni.

La riscrittura odierna della parabola del buon samaritano ci chiederà un passo in avanti: non basta lodare la compassione del singolo benefattore che soccorre il prossimo ferito e lascia del denaro all'albergatore perché lo curi. La storia, per funzionare oggi, chiede di trasformare nel

copione la parte dell'albergatore, che può rappresentare il "mercato" (il mondo dell'economia), affinché anche il mercato sia associato all'azione di fraternità dei buoni samaritani. Non solo nei singoli samaritani, ma pure nella locanda si giocherà il futuro della storia. La locanda sono le strutture economiche e, dunque, politiche. Se le strutture economiche sono malsane si traducono in strutture di male che moltiplicano i briganti e le vittime. Se le strutture economiche sono sane le vittime del sistema saranno meno o addirittura non ci saranno più e le istituzioni potranno moltiplicare i beni d'ordine. La cultura economica capitalista finora ha conosciuto la filantropia, la stagione che abbiamo davanti sfida la filantropia ad abbracciare la fraternità. Non basta donare una parte di profitti senza coinvolgersi per il bene delle persone. Si tratta, invece, di usare i profitti per creare comunione, per combattere l'idolatria del denaro e del potere.

Se ci sarà un cambiamento d'epoca non penso che sarà tra prima e dopo il *coronavirus*, ma nel passaggio a un'umanità nuova rigenerata da un'ispirazione collettiva di natura spirituale e non economica, trasmessa e tradotta in storia da chi non fa il brigante che deruba il viandante ma dal buon samaritano e dal buon albergatore che insieme si prendono cura della casa comune.

Cari amici mantovani,

certamente il *Coronavirus* ci sta dicendo molte cose, le capiremo con il tempo. Oggi volevo solo condividere con voi questo pensiero: non giriamoci dall'altra parte, non attendiamo solo che passi la tempesta e tutto torni come prima. Aiutiamoci invece tutti a vedere, analizzare, usare parole nuove che inneschino e sostengano i processi di cambiamento per generare un futuro che dovrà essere senza dubbio più "nostro", più condiviso. Voglio ringraziare i molti ragazzi e giovani che nei giorni scorsi hanno raccolto lo spunto che avevo lanciato per diffondere in modo "virale" il messaggio che *il male si può trasformare in bene*.

Molti avranno tante cose da dire su cosa e come fare. Non è compito di un "padre che ha tanti figli" definire agende politiche o istituzionali. È invece mio dovere sollecitare tutta la nostra comunità consolidare e accrescere *le virtù civiche* necessarie ad affrontare i cambiamenti, a partire dalla comunità cristiana di cui sono portavoce. Sono consapevole di interpretare la forza e la passione di questo sentirsi parte della Città di molti cristiani mantovani che, dentro le preoccupazioni di questo tempo, avvertono l'urgenza e la responsabilità di pensare e di impegnarsi insieme a tutti i cittadini.

Personalmente sono fiducioso nell'Italia e negli italiani. Siamo un popolo che ha nel suo Dna costitutivo la capacità di reinventarsi e una vocazione a saper rischiare tipica del nostro tessuto imprenditoriale. Ma a far grande il nostro popolo è sempre stata la forza del suo pensiero, il suo genio artistico impareggiabile, la sua anima spirituale.

Sant'Anselmo, patrono di Mantova, ne è una sintesi mirabile. Il suo ricordo ci aiuti a immaginare il futuro della nostra città. Avremo ancora storie belle da raccontare. Contribuiranno a onorare chi ci ha lasciato in questi giorni. Non sono passati da questa terra invano.